
Intervista ad Anna Rismondo

A cura di

Maria Vittoria Adami

La storia dell'Istria è la storia di una regione non favorita da confini naturali utili a definirla politicamente e che fa i conti con un passato contraddistinto da dominazioni, variazioni dei confini, spostamenti di popolazioni, occupazioni territoriali retaggio di antichi conflitti, tutti elementi che hanno prodotto quello che Arrigo Petacco ha definito “un mosaico impazzito”¹ nel quale è impossibile raccapezzarsi. La definizione dei confini, in regioni come quella istriana, risulta pertanto sempre drammatica ed i tracciati a matita sulle carte geografiche aprono inevitabilmente fratture dolorose in paesi, borghi, case e famiglie. La storia dell'Istria da secoli vede la difficile convivenza² tra i gruppi etnici, in particolare quella tra italiani e slavi, a partire dall'epoca austro-ungarica per acuirsi durante il ventennio fascista con una sorta di guerra fredda tra Roma e Belgrado³, durante la quale la politica antislava si manifestò con l'imposizione della lingua italiana, con l'italianizzazione dei cognomi e con la conflittualità ed il trattamento repressivo delle reciproche minoranze, quella slava in Italia, quella italiana in Dalmazia.

La difficoltà di tale convivenza raggiunse l'apice durante la seconda guerra mondiale: dal 1941, nelle regioni balcaniche, ci fu una lotta senza limiti: gli ustascia croati contro i serbi e gli ebrei, i tedeschi contro gli slavi, gli italiani contro gli sloveni. L'Istria in particolare si trovò in balia della determinazione italiana a mantenere le regioni incamerate durante il ventennio, delle pretese tedesche di occupare un territorio più vasto possibile e della Jugoslavia che puntava all'annessione della Venezia Giulia e parte del Veneto. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 si aprì la prima fase dell'occupazione titina, interrotta ad ottobre dal rientro delle truppe tedesche e ripresa a ritmi più sostenuti nel maggio del '45, quando i tedeschi si ritirarono definitivamente. L'occupazione della Venezia Giulia iniziò così all'insegna di efferatezze che culminarono nell'infoibamento⁴ di un numero rilevante di civili italiani, militari e religiosi, di cui difficilmente si riesce a fare un computo preciso. Venne messo in atto qualsiasi espediente che potesse

¹ A. Petacco, *L'esodo*, Rizzoli, Milano 2000, p.11

² Illuminanti sono a questo proposito gli articoli di Guido Miglia raccolti in *L'Istria una Quercia*, Edizioni Circolo Istria, 1994.

³ A. Petacco, *L'esodo*, cit., pp. 5-23.

⁴ Sulla questione delle foibe si vedano tra gli altri G. Valdevit, *Foibe. Il peso del passato. Venezia-Giulia 1943-45*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Venezia 1997 e G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002. Si veda inoltre R. Pupo, *Foibe*, Mondadori, Milano 2003 e per una riflessione comparata della memoria dell'esilio istriano con il quadro europeo G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.

indurre la popolazione italiana ad abbandonare la zona, in modo che potesse apparire essenzialmente slava e si potesse eliminare qualsiasi ostacolo all'instaurazione del regime di Tito. All'incredibile dramma umano delle foibe seguì poi un secondo evento altrettanto luttuoso, quello dell'esodo giuliano-dalmata. Il 10 febbraio 1947 infatti con il Trattato di Parigi si suggellò il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia. Memori dei precedenti sanguinosi, timorosi di un'ulteriore pulizia etnica e decisi a rimanere italiani, 350.000 istriani fiumani e dalmati abbandonarono il paese natio per rifugiarsi tra i nuovi confini della madre patria. Case, cimiteri, campagne e paesi rimasero deserti per paura di infoibamenti, rastrellamenti, fucilazioni e vendette, segnando una chiara manifestazione di appartenenza. Emblematico è l'esempio di Pola che contava 30.000 abitanti e dopo l'esodo rimase popolata da 2.000 anime.

Una fiumana di gente si riversò in tutta Italia, ma anche in Canada, America ed Australia, spezzando legami familiari e con la propria terra, l'esodo fu così accompagnato da una vera e propria diaspora. Ma al dolore di dover abbandonare tutto si aggiunsero la mancata accoglienza e il poco sostegno da parte di un'Italia che, perdente già stremata dal conflitto, vedeva nei profughi il simbolo della sconfitta. Di queste migliaia di persone, accolte talvolta come delinquenti, 50.000 erano bambini che con le famiglie vissero la loro infanzia in baracche, edifici dismessi, campi profughi e caserme abbandonate, stipati in stanze fatiscenti e immersi nella più totale miseria.

Tra loro c'era Anna Rismondo, approdata da Rovigno a Verona nel 1947 ad appena cinque anni. Attraverso il racconto di una bambina che si vede caricata su un treno, scende a Verona in un piazzale distrutto dai bombardamenti e inizia una nuova vita in una nuova città, si possono ripercorrere le tappe del tortuoso cammino che portò gli istriani in Italia. Le impressioni di Anna sono scevre delle preoccupazioni degli adulti, sono piuttosto quelle tipiche di un bambino che guarda stranito una realtà diversa. È il diritto ad una famiglia, alla vita ed al crescere serenamente quello che sente, più che le difficoltà dell'adulto consapevole di dover ricominciare da zero, senza nulla se non i vestiti che indossa. Ciò che Anna avverte è l'essere senza cugini, zii e parenti dei quali parlano i suoi compagni di scuola, il non avere morti da commemorare a novembre, il trovarsi a festeggiare Santa Lucia quando i giocattoli a Rovigno li porta San Nicolò. Le mancano la parentela, le abitudini, le usanze: "eravamo un'isola" dice Anna, "sono mancate le radici". Ripercorre così tutto il tragitto fatto in treno e quel viaggio che fu per lei come "un pezzo di vita avulso dalla realtà", in un vagone in cui dominano buio, silenzio, paura palpabile e l'ossessionante rumore di ferraglia.

Come fosse avvenuto ieri, Anna ricorda i trattamenti riservati ai profughi quasi fossero sporchi o criminali, come a Trieste dove le spruzzarono il DDT ed in alcuni casi presero le impronte digitali. A Verona, gli istriani tuttora si riuniscono sotto l'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia e nella loro sede ho raccolto diverse testimonianze accomunate dal ricordo ancora vivo del mare, dei luoghi assolati sulla costa. Nel raccontare, gli occhi dei narranti si perdono commossi in immagini che sono vive; lo conferma l'uso continuo da parte di Anna della parola "questo", "questo treno", "questo viaggio", "questo angolo", "queste cose", quasi potesse ancora toccare e sentire oggetti, provare sensazioni. Accomunano i racconti

anche l'accento al silenzio che caratterizzò i profughi, alla dignità di voler ricominciare senza pretendere nulla, solo con quello che avevano, accontentandosi e dandosi da fare senza alzare la voce. Così si integrarono, nonostante le ostilità di una popolazione che stremata dalle difficoltà vedeva nei profughi un ulteriore ostacolo alla ripresa. Diversi furono i modi ai quali i profughi si affidarono per abbandonare l'Istria: treni organizzati, imbarcazioni, lunghi tragitti a piedi; diverse furono anche le accoglienze e gli alloggi. Chi sapeva lavorare poteva mettere in pratica la sua professione e rimettersi in piedi, ma chi non riuscì a trovare un alloggio passò anche 10 anni nei campi profughi, tra i quali ricordo la caserma Ugo Botti di La Spezia. Anna giunse in un vagone merci chiuso dall'esterno ed abitò in una stanza fatiscente per molto tempo; nel suo racconto che propongo di seguito ricorda il viaggio con la madre, il congiungimento col padre, le impressioni della nuova città, la sua storia e la sua infanzia, tra aneddoti commoventi ed episodi di solidarietà tra la gente povera. Tuttora Anna, la più giovane delle testimoni dell'associazione veronese, racconta agli studenti il lato umano e soggettivo di una vicenda per anni vissuta dagli esuli in silenzio e tenta di comunicare loro "la pressione dell'umanità dolente", il terrore, la paura, l'incertezza, riassunte nell'esperienza delle efferatezze titine prima e nella necessità di abbandonare tutto poi, nel viaggio estenuante oltre il nuovo confine italiano con l'incognita del domani, narrando così la storia degli esuli in patria che soffrirono la partenza prima ed il disprezzo poi, sempre in silenzio con il ricordo della ferocia cui avevano assistito.

Bussolengo, Verona - 4 aprile 2005

I miei ricordi sono i ricordi particolari di bambina, che poi ho confrontato con chi da grande aveva vissuto insieme a me questo momento o il viaggio, mia mamma e altre persone. Dico sempre, questi ricordi sono come le tesserine di un mosaico, ognuno mette una pietruzza di un colorino diverso per poi avere una visione d'insieme e raccogliendo tante voci il coro poi dice qualcosa. Avevo cinque anni nel febbraio del 1947, io sono del 1942, abitavo a Rovigno, allora ero figlia unica, poi ho avuto una sorella che è nata a Verona, è un regalo che si sono fatti i miei quando le cose hanno cominciato a raddrizzarsi, nel '52 è nata. Mia mamma, non appena hanno aperto la possibilità di optare ha fatto la coda di notte presa a sassi dai ben pensanti, persone che poi ha rivisto e che adesso le dicono - ah ti g'avee reson ti... -. La scelta era se stavi lì adeguarti a quel tipo di vita che comprendeva l'espropriazione dei propri beni, in molti casi essendo italiani ti privavano del lavoro o comunque si veniva messi in sottordine. Si andava via perché non si voleva rinunciare ad essere Italiani. L'Italianità, la Venezianità erano qualcosa di insito. Sulle cassette della posta, in chiesa, in famiglia... Il 17 febbraio 1947 dunque vestite a strati siamo partite io e mia mamma con una velina con scritto "dipendente monopoli di Stato". Mia mamma era una dipendente dei monopoli di Stato, lavorava alla manifattura tabacchi, aveva perciò il diritto di essere assunta in un'altra manifattura. Mio papà era un insegnante però era in Italia, richiamato alle armi, dopo l'otto settembre non si era sognato di tornare, era in Piemonte. I miei ricordi sono tutto un insieme di cose, la testimonianza della tragedia vissuta là per interposta persona e quella dei miei genitori e della famiglia

andata in pezzettini. La tragedia dell'esodo però quella me la ricordo bene, l'esodo in senso biblico! era una massa dolente, erano persone; e mi ricordo il viaggio, eccome se me lo ricordo...L'intelligenza è stata quella di fermarsi in Veneto di non andare lontano, perché so che chi è andato lontano è stato ghettizzato⁵. Mia mamma si è fermata a Verona perché aveva con sé la preziosissima carta che diceva che lei poteva lavorare in un'altra manifattura tabacchi e le possibilità erano Venezia, ma mia mamma ha detto - no, mi Venezia la me fa paura -, era troppo vicina; c'era Rovereto, Verona e mi pare l'alternativa era Roma. Lei scelse Verona proprio, Rovereto no perché - "i ga dito che ghe x'era montagna" - e lei era donna di mare, mia mamma ha 89 anni e io non l'ho mai sentita passare un giorno senza rimpiangere il sole e il mare, mia madre è una persona solare. Il fatto che io sia arrivata così sola con mia madre, non so, non riesco ancora adesso che ho 63 anni a capire come abbiamo fatto, come abbia fatto mia madre a superare certe cose, da sole...Siamo salite su questo treno a Rovigno d'Istria che era predisposto per noi, c'erano le balle di paglia, era un treno merci. So da altri, io non lo ricordo, che c'erano controlli e controllavano tutto quello che portavi via, potevi portar via pochissimo, nessun mobile, abbiamo avuto qualcosina dopo; la mia nonna materna si è fermata là perché pensava di recuperare le cose che possedeva, poi nel '50, tre anni, dopo quando si è visto che proprio non c'era più nessuna speranza è riuscita a portar via la camera da letto e la cucina, ed è venuta a Verona anche lei, vecchia...vecchia...aveva 54 anni, ma a me sembrava fosse Noè, vestita di nero, crocchia di capelli, grembiule come avevano le vecchie una volta. Noi venimmo via e questo viaggio lo ricordo, lo dico sempre, come un pezzo di vita avulso dalla realtà e ricordo alcune cose, chiudo gli occhi e potrei descrivere le fessure che c'erano, perché venne chiuso dall'esterno, forse pensavano che scappassimo, "volevimo andar via cossa occorreva che i ne serase" - diceva mia mamma.

C'erano altre persone in questo vagone, non molte, una decina di persone, bambini non ce n'erano, c'ero solo io; avevamo questi due sacchi, che erano due federe poi, perché siccome li pesavano a mettere le cose in una valigia pesava la valigia a scapito di quello che potevi contenere; questi due sacchi, poi avevamo una borsa rettangolare fatta per la spesa, fatta di tanti triangolini di cuoio cuciti uno insieme all'altro, in campagna se ne son viste ancora, una borsa che penso contenesse delle cose da mangiare perché io non mi ricordo di aver mai mangiato solo che avevo sete. Poi c'era un sacchetto di sacco con dentro una cosa tondeggiante e io non sapevo assolutamente cosa fosse ed ho chiesto in seguito a mia mamma e lei ridendo ha detto "era il tuo vasino da notte! dove credi di aver fatto la pipì per tutto quel tempo?".

Io mi ricordo, ho la memoria fotografica di questo angolo con queste nostre cose, la mamma aveva messo due balle di paglia in un angolo messe così e mi aveva fatto un cuscino con uno di questi sacchi. Poi avevo tutti vestiti addosso, tutti quelli che potevo mettere, cappuccetti, mantelline sciarpe, de tuto; era febbraio, freddissimo ovviamente, non c'erano i riscaldamenti e c'erano delle belle fessure in sto carro merci e io guardavo fuori. Noi siamo partiti di pomeriggio, il viaggio è

⁵ I Campi di Concentramento per i profughi Giuliani in Italia furono 109. Si veda a questo proposito Lino Vivoda, *Campo profughi Giuliani «Caserma Ugo Botti» di La Spezia*, Imperia 1998.

durato un pomeriggio, una notte, il giorno successivo intero, un'altra notte e siamo arrivati di mattina presto a Verona. Però mia mamma mi dice, io non lo ricordo, che siamo stati fermati a Trieste, a Trieste ci hanno fatto scendere ci hanno portato in un posto dove davano i documenti; Trieste faceva da frontiera allora, era territorio gestito dagli alleati, in un posto che si chiama Silos che era il vecchio silos austro-ungarico in cui tenevano le granaglie. In questo silos, si faccia conto la risiera di San Sabba in piccio, una piccola risiera con una grande costruzione cilindrica dove si immagazzinavano i cereali e sotto tante cellette, in queste cellette c'era una specie di ufficio e mia mamma si ricorda con orrore e con offesa che alzarono le gonne a tutte le donne e gli spruzzarono il ddt, anche sui capelli e anche a me che avevo i riccioletti, come che chi veniva dall'Istria dovesse assolutamente essere pulcioso. Mia mamma l'ha presa proprio come un'offesa e le dirò di più ci sono stati dei periodi in cui nello stesso posto prendevano le impronte digitali. Era un'offesa enorme perché è una cosa che si fa ai criminali.

Io non mi ricordo di questa sosta, ho un vuoto assoluto, io mi ricordo del treno, quel treno per me è una cosa che ha inciso per anni e non mi è mai piaciuto molto andare in treno; adesso ci vado più volentieri... adesso i treni non fanno più quel rumore che facevano allora durudum dudu durudum dudu... ecco quello me lo ricordo, era un incubo proprio! e il buio, perché eravamo al buio, e di notte, poi in febbraio le giornate sono molto corte per cui eran tante le ore di buio, un buio che non è il buio che c'è adesso perché se lei va in treno adesso vede illuminato fuori, allora era buio dappertutto e noi avevamo soltanto quelle due gratine che ci sono in alto per l'aerazione. C'erano anche delle fessure alla mia altezza e io ci sbirciavo fuori, si vedeva bene, mia madre cercava di chiuderle mettendoci la paglia e io invece volevo il buco per guardare fuori! E mi ricordo di aver visto grigio, grigio e questi cespugli secchi, sti'alberi secchi che scappano e grigio, proprio grigio e mi ricordo che quando arrivammo poi ho sentito un rumore diverso come quando ci sono gli scambi, ho guardato fuori e ho visto campi brutti, d'inverno i campi no ié miga bei e la campagna veronese d'inverno è triste... poi non so nemmeno che strada facessimo noi, non certo la linea diretta siamo stati mandati da Trieste facendo l'alto poi siamo tornati giù a Trieste poi verso l'udinese poi siamo tornati giù, poi c'erano delle soste lunghissime, fermi in mezzo all'aperta campagna e non sapevamo perché, mi hanno detto in seguito che c'era il macchinista che doveva dormire quel desgrasià! Erano vagoni che si agganciavano dietro dei treni merci per cui non si calcolava nemmeno che ci fossero passeggeri, ma era già una grazia essere riusciti a venir via.

Non si ha idea di quante maniere c'erano per venire via, ne ho sentite raccolte come testimonianze tra le più svariate: i treni organizzati, che furono osteggiati molto, poi essendo l'Istria sul mare si cercava di scappare via mare, alcuni ce l'han fatta altri non si sa più che fine han fatto, il mare è grande. A Rovigno poi si andava fuori quattro miglia in barca a remi e si prendeva una corrente, ci si spiaggiava vicino ad Ancona, ci mettevano tre giorni. Di solito uno al porto faceva finta di andare a pescare, metteva in barca la moglie, i figli e la nonna distesi, coperti da un telo, si lasciava la luce accesa in casa, si lasciava tutto preparato, non si facevano preparativi per non farsi vedere e così si riusciva ad arrivare; poi ci

sono i figli della Guardia Forestale che han fatto cinque giorni per l'Istria e sono arrivati in Italia a piedi.

Le traversie più varie. Del viaggio ricordo il silenzio, il senso di paura ma una paura palpabile, nessuno parlava, c'era poco da dire, tutti sapevano cosa si lasciavano dietro e tutti avevano paura di quello che c'era davanti, il vuoto assoluto. E non c'era corralità, sostegno, ognuno stava chiuso in sé, c'era la paura. E questo credo fosse la risultante della paura che c'era là, quando non si poteva dire nulla perché qualsiasi cosa si facesse o dicesse poteva essere interpretato, potevano picchiarti, potevano portarti via il marito, potevano licenziarti, buttarti fuori di casa. Per cui si aveva paura di parlare anche all'amico, c'erano i delatori e la gente pensava «e se magari questo l'è un finto el vol saver»... e questa è anche un'altra ferita: il vivere con la paura addosso, non fidarsi di nessuno è dura eh, mia mamma aveva 31 anni io cinque, non sapeva cosa avrebbe trovato, né dove sarebbe andata a dormire, né cosa poteva darmi da mangiare; aveva quattro soldini quattro, paura, ma paura vera e io mi ricordo questo senso di paura, il buio e il freddo, sto treno orrendo, la puzza, puzzava del suo il carro bestiame e poi mettimi dentro per due notti e un giorno e mezzo una dozzina di persone che avevano anche dei bisogni fisiologici. Quello che si vede nei film dell'esodo è una realtà e la nostra, mia e di mia mamma, non è stata la più tragica; io ho di questo viaggio questo ricordo di paura perché i bambini stigmatizzano, non occorre la disgrazia, si è privati di qualche cosa ed è un segno che resta. Siamo arrivate a Verona dunque. C'era il campo profughi anche lì. Una volta messo giù il piede siamo andate sul piazzale della stazione Porta Nuova dove c'erano le baracche su un piazzale pieno di buchi di bombe⁶. Mia mamma è stata sempre una signora un po' delicatina ci siamo sistemate lì, ma il giorno dopo quando è arrivato mio padre gli ha detto - io mi butto in quell'acqua che non so come si chiama -⁷.

Arrivate a Verona mia mamma si accomodò così, poi avevamo appuntamento con mio papà, non c'era il telefono, erano sempre persone che riportavano, scritti che si potevano far avere ed era abbastanza difficile; avevamo appuntamento in un caffè in piazza Malta vicina alla piazza delle Poste oggi; siccome papà doveva arrivare con la corriera e lì c'era all'epoca la stazione delle corriere, avevamo appuntamento lì. Mia mamma è entrata in questo caffè con me e ha chiesto un caffè per me e per lei, e poi ha detto - guardi io dovrei stare qui ad aspettare perché sa vengo da lontano aspetto mio marito, possiamo stare dentro? - - signora per carità de dio la se senta zo -. Era il febbraio del '47 e mio papà era in Piemonte perché era stato distaccato come militare ad Oropa vicino a Vercelli. C'era un magazzino di viveri dell'esercito e lui era Tenente responsabile di questo accantonamento, mi raccontava che c'erano casse di granaglie e margarina murate in celle e lui ne dava ai bambini che lo davano alla gente che c'era in giro... Siamo state al bar un giorno intero e mia mamma ogni tanto chiedeva - dobbiamo andar via? - - ma schersela gh'è un fredo de la malora fora, 'ndo vala con quella creatura -. E abbiamo fatto una giornata di caffè e latte e poi la sera tardi è arrivato mio papà e da lì siamo andati in

⁶ Durante la Seconda Guerra Mondiale la stazione ferroviaria Porta Nuova di Verona è stata bersaglio di fittissimi bombardamenti di cui tuttora si ritrovano i residui.

⁷ Il fiume Adige.

un alberghetto, abbiamo preso una stanza in sto posto orrendo in corso Santa Anastasia in vicolo Tre Mori, lercio e pieno di gente; erano anni che non si vedevano i miei, quasi due anni. Il giorno dopo mio papà si mise in cerca di un posto dove stare. Si è messo a camminare, faceva tutte le case che vedeva, chiedeva se c'era la possibilità di affittare un posto per tenere una mamma e una bambina, ha ricevuto risposte belle, risposte meno belle, ma sa quando l'umanità è dolente... Comunque tra i poveri ci si aiuta, c'era chi diceva - poro cristo semo qua alla carità anca noialtri cosa volo, i n'ha tirà zo tuto con le bombe -. Poi camminando camminando è arrivato ad Avesa e vicino alla chiesa c'era il palazzo del conte Cartolai con un cancello spalancato ed ha visto una vecchiotta, ha chiesto un posto visto che c'era uno spazio grande e lei ha risposto: - si l'è grande ma el vede come l'è messo, se el se contenta -... allora ci diedero in affitto un "logheto", una stanza ammobiliata, me la ricordo perfettamente a Ca' di Cozzi. C'era un negozio di alimentari, Padovani, con vicino una casa che era stallatico, aveva un arco con sopra un testa di cavallo, il classico stallatico; era all'epoca stazione di posta, sulla strada che andava a Trento, via Mameli, è l'unica strada che arriva in Italia dal nord, è il valico per la val Padana, lì c'era questa stazione di posta, c'era questa casa, vicino c'era un calzolaio. Era rimessa in qualche maniera, avevamo una stanza ammobiliata, era una casa non era un albergo, una casa che aveva un bel buco nel soffitto, ci pioveva dentro proprio, me lo ricordo precisamente. E c'era un freddo tremendo, io dormivo nel lettone con mamma e papà e con tutte le coperte possibili e immaginabili e tutti i cappottini e i vestiti messi sui piedi. Ma mia mamma aveva fatto le pratiche e dopo qualche settimana doveva andare a lavorare e mio papà che era insegnante aveva ottenuto una classe in quel di Val di Porro⁸, andava a piedi o con mezzi di fortuna, camioncino scassato, carretto... e il problema era che mia mamma doveva lavorare e lui era là su e cosa si fa di sta bambina? Collegio!

Ma qui è venuto fuori il cuore dei veronesi. Questa signora che stava vicino, la Nene, aveva tre figlie e un figlio, tutti provati dalla guerra, una colpita dalla guerra aveva probabilmente un esaurimento nervoso, sta signora aveva un fratello prete e chi meglio di lui sapeva di un collegio? E suo fratello le disse - ti e quele slandrone de to fiole che voli mandar in collegio sta creatura, vardela qua sinque ani da quele maledete dele moneghe le le fa star in zenocio! Mi ghe son sta 15 anni in collegio e se te ghe f'è ndar sta creatura non te do più la comunione, vergognate! -. Allora una figlia sarta e la signora mi davano un occhio e io sono rimasta fino che ho avuto l'età di andare a scuola in quella stesura lì, del poco che c'era perché era veramente poco, lì che lavorava ce n'era uno e mia mamma dava il suo contributo. Sono stata tenuta come un fiorellino, con dei stracci veci mi facevano i vestitini e la sarta mi faceva anche il ricamino e cercavano in tutte le maniere di...però sembra che io fossi una bambina molto tranquilla e stavo sempre seduta ferma, il che era molto strano per una bambina di cinque anni. Poi al Cesiolo c'era un asilo e una suora di quelle che era maestra faceva anche la prima elementare perché le scuole erano lontane; allora mia mamma che alle sette e un quarto partiva per andare in fabbrica e tornava alle cinque e mezza mi portava giù sul sellino della bicicletta, grande

⁸ Paese sui monti Lessini vicino a Boscochiesanuova, ad una trentina di chilometri da Verona.

acquisto, l'investimento maggiore! Mi lasciava giù in asilo alle sette e mezza, non c'era nessuno ero la prima; alle quattro e mezza tutti andavano via e io stavo lì con le suore fino alle sei quando arrivava mia mamma. E mi hanno tenuto a fare la prima e la seconda anche e dopo andavo a fare gli esami alle Provolo perché mi calcolavano una privatista, perché mandarmi in un'altra scuola, le scuole finiscono a mezzogiorno, dove mi mettevano dopo? Invece lì mia mamma pagava un po' di più e mi tenevano. Ricordo una volta che mio papà mi ha portato a Boscohiesanuova per stare con lui un po', tre quattro settimane. Stavo in canonica, stavo chiusa a chiave in una stanza poi mi tirava fuori per prendere un po' d'aria, io ero gracilina e in montagna c'è il latte, qualche uovo, le patate, le castagne, le noci... in città è dura, la campagna qualcosa dell'orto raccatta sempre, allora mi aveva tenuto con lui, mi mollava sul sagrato della chiesa e lì avevo fatto amicizia con due tre bambine del luogo; avevano un enorme ombrello e sotto l'ombrello, era primavera piovigginava, loro cantavano canzoni di chiesa...la Madonna pellegrina e quelle cose lì... e mi chiedevano: - ma ti non canteto mia? non sai canzoni? -. - Una -, dicevo. - Dai cantala -, e sotto l'occhio esterrefatto di tutto il sagrato ho cantato Bandiera Rossa, era l'unica canzone che avevo sentito, avanti popolo alla riscossa... mio papà ha avuto un richiamo dal provveditorato, era l'unica che sapevo! Siamo andati avanti così, ci sono alcuni che sono stati in campo profughi 10 anni e quelli che come la mia famiglia che avevano un lavoro in mano, han potuto prendere in affitto una stalla in via Ca'di Cozzi. Ci siamo rimasti fino che avevo 17 anni, poi abbiamo comprato una casa, erano tre stanze: la cucina sotto confinante con la stalla, i servizi erano in corte, non c'era l'acqua, una stanza sopra dove c'erano i miei genitori ed una per me e mia nonna; dire modesta è essere gentili. Era povera, era proprio una casa di poveri, tenuta lustra e netta con la cera sui pavimenti, ma il pavimento era di cemento, anche le tendine c'erano, belle ricamate.

A livello burocratico una volta arrivati era un problema perché se uno andava a chiedere il documento là in Istria capivano che volevi andar via. Allora bisognava fare l'atto notorio a Verona. L'Italiano ha una grande forza di volontà e sopravvivenza! Fuori dal Comune c'erano sempre quattro o cinque dei nostri che stazionavano sulla panchina, si arrivava, in genere si conoscevano e ci si testimoniava a vicenda che la signora era la tal dei tali, sposata con tal dei tali etc. Atti notori con i quali poi ci si andava a scrivere all'Anagrafe. Dopo i sei mesi di residenza. Io sono iscritta nel Luglio del '47. Quanto all'accoglienza dei veronesi, beh diciamo che siamo stati un po' favoriti dalla comune lingua, un po' dal fatto che gli Istriani volavano basso, non erano boriosi, si accomodavano, si accontentavano...chi aveva un'attività ha cercato di darsi da fare, il fotografo che c'è a San Zenò ha aperto un laboratorio grande come un armadio e quando c'era da farsi le foto si andava da lui. L'integrazione non è stata difficile perché era un'epoca in cui tutti si davano da fare, e noi eravamo tra tanti che si davano da fare, perché anche il veronese doveva darsi da fare. Quella che non è stata integrazione è stata proprio la distanza affettiva, ma ce la siamo conquistata abbastanza in fretta. La mia mamma dice che sul posto di lavoro è stata osteggiata per un annetto. Alla caserma Bozzi di La Spezia dicevano "in Sicilia hanno il bandito Giuliano noi qui abbiamo i banditi Giuliani". Perché nei campi profughi

era tremendo, chiusi, non era un bel vivere. Noi siamo stati più fortunati: persone che avevano un lavoro. Chi faceva il contadino? Si portava via la terra? Di quelli rimasti, pochi, la stragrande maggioranza erano contadini che dicevano “cosa vado a fare?”. I pescatori a Grado o a Latina trovavano, a Fertilia in Sardegna c'è un gruppo, un clan, 13 pescherecci che han fatto il periplo dell'Italia e sono arrivati proditoriamente, anche amici di famiglia. Però l'abbiamo patito l'esodo, prima quello di venir via, poi il disprezzo per quando siamo arrivati; eravamo scappati dal paradiso comunista quindi eravamo fascisti, alcuni dicevano che venivamo a portar via il lavoro, non ci affittavano le case, arrivare con quello che si aveva addosso e non aver nient'altro, a chi chiedere? C'è stata beneficenza tra di noi o tra persone di modesta condizione; le istituzioni piuttosto sono state carenti, eravamo qualcosa da nascondere, eravamo la sconfitta dell'Italia. Il grande vuoto è stato quello del Governo, il grande assente. La zona di confine è sempre zona di commistione e di frizione però mai in una maniera così tragica e l'ultimo insulto è stato il Trattato di Osimo, fatto di nascosto, la pietra tombale. Per noi resta l'amarezza di essere stati presi come cosa non cara, questa è storia di italiani d'Italia, l'Italia perdente ha ceduto una parte di territorio nazionale e per questo motivo ci sono stati 350.000 Italiani che han pagato del loro.

Questo abbiamo avuto noi bambini: mi ricordo l'esodo come è stato, l'esodo è stato vivere in questa maniera i primi anni e io mi ricordo benissimo, la mia famiglia, la famiglia di mio papà era una famiglia molto abbiente, erano ricchi, erano tutti proprietari...e a noi è mancato il necessario, detta chiaramente siamo vissuti per i primi anni ai limiti della decenza ecco; poi ho avuto la fortuna che mio papà era maestro elementare, mia mamma faceva l'operaia, erano pochi ma erano sicuri e facendo le cose con buon senso direi che tra tanti noi eravamo quelli che se la sono cavata meglio. Io dico che non occorre neanche che ci sia stata la tragedia, che tanti l'hanno sofferta, la mia amica Miriam ha avuto il papà torturato e ammazzato in una maniera che a dirla uno dice “ma no son robe che si vedono nei film”; è l'essere stati privati di quello che è il diritto di una persona della vita di famiglia, della serenità, del crescere, questo non abbiamo avuto, noi bambini di quell'epoca lì non l'abbiamo avuto! Da bambina poi avevo dei problemi stupidi, ma che determinano una frattura culturale e di abitudini, io mangiavo a casa mia sempre pesce, a Verona era introvabile, mia nonna aveva cucinato solo pesce per tutta la vita, la carne era per la domenica. Brodo e pollo, ma pollo a Natale. Santa Lucia? Noi festeggiavamo San Nicolò, bisognava fare la festa dei dolci, la festa dei bambini, il regalino e mia nonna diceva “e sa xe Santa Lucia? E San Nicolò che fine alo fatto?”. Le abitudini alimentari, abitudini spicciolate in cui vedi la diversità, le superi per carità soprattutto se sei un bambino, però esistono, ti danno la misura della diversità. Che poi vada superata benissimo, si supera però c'è. Il dolce che usiamo fare a Pasqua, una treccia con le uova, Titola, oppure il dolce a Natale, sto pandoro? Mollo... noi facciamo un dolce povero, diverso. E poi mi ricordo ad esempio il giorno dei morti, tutti andavano sul cimitero e noi no, non avevamo morti noi?

I bambini le superano queste cose, ma per le persone dell'età dei miei è stata dura! Essere misconosciuti, se non vilipesi, offesi. I parenti sparpagliati. Uno zio a Mestre, uno zio a Milano, un altro a Chioggia, l'altro in Australia, lo zio della

mamma in America a New York. Ed io penso che la mia famiglia sia un po' lo spaccato medio, di quello che è successo, una cugina a Roma la vedova di quello infoibato. È stata una diaspora oltre che un esodo. Quello che ha contraddistinto tutto l'esodo però è stata la dignità e la voglia di non ferire e di non essere feriti, e questo ha determinato questo chiudersi. Si stava volentieri con tutti, ma a te mancava il substrato, la parentela, l'amicizia; io ho avuto dei buonissimi rapporti con i miei compagni di scuola con tutti quanti, però qualcosina mancava, io invidiavo tantissimo chi aveva cugini, chi aveva fratelli, chi aveva l'amica, le zie... Noi eravamo proprio un'isola a sè stante, tanto è vero che a Verona ce n'erano diversi di rovignesi e nelle diversità ci si cercava l'un con l'altro: c'era un barbiere allora tutti andavano da quel barbiere lì, c'era il fotografo tutti andavano lì, la Fabretto⁹ era di Rovigno ha cominciato facendo le pratiche dei passaporti delle robe nostre allora si andava prima a farsi la fotografia da Paliari poi alla Fabretto, era un cercare di ricreare un tessuto sociale senza rifiutare quello nuovo, ma si ha bisogno di radici...Quelli che sono andati a Roma sono stati alloggiati nelle baracche fatiscenti abbandonate degli operai che avevano costruito l'Eur; lì si è visto che cosa fa l'Istriano. Come col terremoto del Friuli, gli Istriani han preso i sassi caduti e li hanno messi su. È l'essere abituati ad essere figli di terra avara, abituati ad arrangiarsi. Hanno preso le baracche, le hanno sistemate, uno ha aperto la macelleria, uno la cancelleria, uno la barbieria. Alla Texas! Si son costruiti la cappella e hanno fatto il villaggio giuliano, ci son voluti 15 anni perché fosse dignitoso, però la voglia di fare c'era. C'erano pietre per strada rotte? Si mettevano a posto e si selciava la strada, senza aspettarsi nulla, questo era la forza degli Istriani. Non hanno fatto cortei, non hanno girato il mondo, non hanno alzato bandiere e inserendosi nel tessuto sociale, pur privi di radici. Ci siamo rifatti, tutti. Io sono ragioniera ho lavorato in Cassa di Risparmio, sono andata in pensione, ho sposato uno di Verona, ho tre figli, tre cani... Ci siamo rifatti nella vita, però è mancata la radice.

Una persona che conosco ha vissuto 13 anni nella caserma Ederle, si è diplomato e laureato vivendo in due stanzini, nella prima suo papà faceva il sarto, lavorava, si cucinava e nell'altra dormiva con mamma papà e i due fratellini. E quando uno ha 20 anni pesa una cosa del genere. Pesa perché gli amici dove vengono a trovarti? La morosa? La mamma che non lavorava e due fratelli, immagino che la vedesse verde, diplomato studiando con molta fatica e dopo lavorando si è laureato. Ogni tanto quando ci troviamo guardo chi c'è adesso e dico, ma dobbiamo essere fieri e Verona deve essere contenta di questi veronesi, ci sono medici, insegnanti, notai, bancari, architetti tutta gente che si è mossa, i figli di chi faceva il calzolaio si son laureati, il figlio del sarto è diventato dirigente bancario, è gente che è progredita e ha dato lustro alla città, si è fatta strada perché aveva fegato, mani per lavorare, voglia di fare e soprattutto quello che gli Istriani hanno in sommo grado un senso di dignità, non si va mai a chiedere niente, si fa con quello che si ha e si va avanti e sono stati dei bravi Italiani. E poi è mancata quando si sarebbe potuto, perché i primi anni si poteva pensare solo al pranzo e alla cena e a sopravvivere, poi è mancata la riconoscenza, il senso di sostegno morale

⁹ Nota Agenzia di Viaggi di Verona.

oltre che materiale; materiale c'è stato molto poco, ma diciamo che non ce n'era per nessuno. Il ragioniere Fabietti lavorava in prefettura, era il segretario dell'associazione che è nata, l'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia) è nata in risposta a bisogni ben precisi perchè si andava in prefettura e il ragioniere Fabietti ci dava il pacco con dentro il cibo lasciato dagli americani, formaggio giallo in scatola, uova liofilizzate, cioccolata col ripieno bianco...serviva! Perché c'era gente come mio papà e mia mamma che lavoravano, ma i soldi erano pochi, anche per una tazza, perché prima che tu ti rifaccia ci vuole tempo; mia mamma si era presa la bicicletta per andare a lavorare alla manifattura tabacchi da Avesa ai Magazzini Generali. Mi ricordo perfettamente quando a casa mia il latte lo zuccheravo solo io, perché lo zucchero costava tanto di quei soldi che era solo per la bambina...queste cose qui quando dico che mio papà era un possidente, mia mamma aveva sempre lavorato erano persone che avevano abitudini di un certo livello insomma si fa fatica a tornare indietro. Mio papà suonava il violino e il pianoforte, gli mancavano i suoi libri, il suo contorno culturale, le sue cose e non gli è rimasto niente. Quello che c'era là è stato tutto quanto nazionalizzato, le case ci sono state espropriate, conosco anche le persone che ci stanno dentro con le quali ho avuto dei buonissimi rapporti sempre, non è colpa loro.

Attorno al '52 mia nonna era riuscita a portare la camera e la cucina di mia mamma, non la sua, era più nuova. La sua l'ho recuperata poi io e ho il suo comò qui tenuto come cosa rara e preziosa. Le nostre cose sono state valutate una cifra che è stata accorpata nei beni abbandonati, che abbandonati non furono, che han fatto parte della entità che è stata calcolata dei danni di guerra. Tutti i beni degli Istriani sono serviti a pagare i danni di guerra di tutti gli Italiani. E l'Italia si era dovuta fare parte dirigente nel rimborsare, i rimborsi sono stati fatti con delle cifre risibili e ridicole, ho ricevuto per l'eredità di mio nonno 516 euro sei mesi fa, mio nonno era miliardario possedeva una casa vinicola, due cinema, terre, interessi in una casa di spedizioni. Chi rimaneva veniva espropriato, è rimasta una sorella di mio nonno, aveva 80 e più anni, era una di chiesa aveva i suoi morti, volle restare. L'hanno cacciata fuori di casa, era una bella casa, viveva da sola e le dissero che una sola persona non aveva diritto a stare in una casa così, una casa solatia sulla riva; l'han mandata in due stanze di un palazzo gentilizio al buio e al freddo e lì c'è rimasta fin che è morta rimpiangendo la sua casa e passandoci davanti tutti i giorni.

La consolazione era andare in chiesa, di nascosto perché non si poteva, per molti non poter andare in chiesa era un grosso colpo e c'era da rischiare; preti uccisi tanti, monache più viste, frati fatti fare una brutta fine, quel poco di residuo di clero era prettamente croato. I miei genitori dicono meglio dimenticare e andare avanti, cosa si vuol parlare ancora, "eri piccola e in qualche modo bisognava andare avanti", ma non mi hanno mai raccontato, "non mi avete mai detto", sono venuta grande nel silenzio. E cosa dovevano dirmi? Che li avevano presi a pugni, che mi avevano rubato questo, che ci dicevano brutte parole? La mia nonna paterna aveva parecchi figli, ognuno messo in una situazione diversa, mio papà che era militare era stato richiamato, s'è fatto tutta la guerra fino all'8 settembre; c'era un fratello più giovane che studiava biologia a Padova ed aveva l'ordine tassativo di non avvicinarsi neanche a Trieste. Aveva altri due figli, uno era in Germania,

perché a quell'epoca quando eravamo alleati uno poteva scegliere se essere militare in Italia o coi tedeschi, e lui ha scelto di andare in Germania perché voleva imparare il tedesco, è diventato poi direttore generale della Philips quando è finita la guerra. Un altro era giovane, aveva 16-17 anni, e lo avevano preso i partigiani, volevano che andasse coi partigiani ma lui non voleva, era riuscito proditoriamente a scappare in quei giorni in cui c'era stato il rientro dei tedeschi e si era nascosto in casa a Rovigno e mia nonna, pagando in soldoni in talleri di Maria Teresa d'oro, l'aveva fatto scappare, è andato a Trieste e poi prese quelle famose navi dell'Iro International Refugee Organization è andato in Australia e non l'hanno più rivisto. Aveva anche due generi, uno era finanziere, il mio padrino Nino, marito di mia zia e come finanziere avendo una divisa, era uno di quelli prescritti per finire nelle foibe, e mia nonna che era donna terribile, piccola, tondetta e volitivissima, l'aveva cacciato via dicendo che se ne tornasse a casa sua e se ne stesse quieto e cuccia. E poi è venuto in Italia, si è trasferito a Venezia. L'altro, marito dell'altra figlia, stava facendo servizio in marina, e fece parte di quel convoglio che portò i reali in fuga a Brindisi, nel sommergibile che faceva scorta, e diventò poi direttore della scuola nautica di Chioggia. Per cui questa povera donna in qualsiasi modo andassero le cose chiunque vincesse ce ne aveva sempre un paio che andavano male. Invece tornarono a casa tutti e cinque, tre figli e due generi. Un figlio precedentemente era stato ucciso dai partigiani, ma lì di certo non si seppe mai nulla, perché dei nostri scomparsi sono poche le certezze. Ma in questo fango ci sono anche le perle, a Rovigno durante il periodo in cui tornarono i tedeschi c'era un soldato, mia mamma era una bellissima donna, e questo lo avevano acuartierato in casa nostra, cercava un posto in cui stare ma soprattutto doveva controllare la strada e dalla finestra faceva la guardia al porto; mia mamma mi teneva in braccio e sto soldato continuava a guardarla, cercava di parlarle, faceva sorrisi e mia mamma aveva paura, mi prendeva in braccio perché aveva l'impressione che non avrebbe fatto del male ad una mamma con una bambina in braccio. Una paura... un giorno l'ha presa e l'ha messa contro il muro, ha aperto la giacca e le ha tirato fuori una foto piegata in quattro e c'era una mamma con tre piccoli di cui una sembravo io e si sono messi a piangere tutti e due.